

# **BISOGNO DI (A)MARE**

**Autobiografia di Tina**

**A cura di Giovanna Ferro**



Barletta

## PREFAZIONE

Tina, una donna dai lunghi silenzi e dallo sguardo basso. Mi è stata presentata da don Mimmo, direttore della Caritas Diocesana di Andria.

Se penso a Tina vedo i suoi grandi occhi chiari che quando tira su vedi un mondo che nella sua semplicità è ricco di sofferenza e profondità d'animo.

Se penso a Tina, penso alle sue parole e alla sua timidezza iniziale, poi diventata voglia di esserci nell'incontro con me, desiderio di potersi raccontare.

Se penso a Tina mi viene in mente il suo silenzio e mi viene in mente questo scritto:

*"Non tutti i silenzi sono uguali. Come, grazie alla consapevolezza del vivere, si diventa sensibili alla luce, alle diverse sfumature di luce in diversi luoghi, in differenti momenti della giornata e delle stagioni, così si colgono miriadi di sfumature nei silenzi nostri e altrui, silenzi umani, silenzi degli animali, degli alberi, silenzi minerali.*

*Il silenzio non è tacere né mettere a tacere, è un invito, è stare in compagnia di qualcosa di tenero e avvolgente, dove tutto è già stato detto. Il silenzio sorride.*

*Caro silenzio, aiutami a non parlare di te, aiutami ad abitarti. Addestrami. Disarmami. Tu mi insegni a parlare. Eccomi, mi lascio rapire. Non lascio niente a casa, niente di intentato. Ci sono. In te. Arte del congedo per ritrovare.*

*Arte dell'a-capo che insegna a lasciarsi scrivere. Il silenzio semina. Le parole raccolgono.*

*Il silenzio è cosa viva."*

Chandra Livia Candiani

da "Il silenzio è cosa viva. L'arte della meditazione", Einaudi, Torino, 2018

## "Tutte le famiglie felici sono uguali, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo"

Tolstoj, Anna Karenina

Sono Tina, ho 64 anni, sono nata e vissuta sempre ad Andria. Sono nata in casa, “prima c’erano delle donne che venivano a casa e facevano partorire le donne incinte”. *Tina tiene lo sguardo basso, per tutto il tempo della presentazione.*

La mia famiglia era composta da 6 persone: i miei genitori, io, mia sorella e tre figli maschi.

“Giuseppe, mio fratello è nato nel 1948, dopo tre anni è nato un altro (ogni tre anni), poi io nel 1958 e dopo quattro anni è nata l’altra, mia sorella Anna. Mia madre si chiamava Rosa e mio padre Emanuele, stanno morti. Avevano il diabete. Anch’io ho il diabete. Tutti abbiamo il diabete. Uno è morto a 57 anni per questa malattia, è morto due anni fa”. *Tina continua a tenere lo sguardo basso.*

Invece i miei genitori sono venuti a mancare tanti anni fa. Mia madre è deceduta più di 30-40 anni fa. Quando mi sono sposata lei c’era, avevo 17 anni. Mio padre è morto in anni più recenti.

Con mia **madre** non avevo un grande rapporto, “niente quasi.” Aveva più rapporto con mia sorella, non con me. Papà invece no, era più vicino a me. Se penso ad un colore per definire il nostro rapporto con mia madre, penso al **giallo**. “Il giallo perché non era come le mamme di ora, affettuosa, lei era vicina solo a Giuseppe e Anna. Non la sentivo vicina a me”.

“Invece con mio **padre** era un rapporto a parlare e a scherzare. Ti portava al bar, c’era per tutti e quattro i figli, dava cioccolatini a tutti. Non aveva un occhio particolare ad uno, era uguale con tutti”. Se invece penso ad un colore per definire il rapporto con mio padre, penso al **rosso** per la gioia.

Da quando è morto mio padre, non ci sono stati grandi rapporti con i miei fratelli. “La casa era di mio padre; prima di morire mia madre metà della casa l’ha data a quella (a mia sorella). *Spesso Tina utilizza pronomi come quello o quella soprattutto per nominare i componenti della sua famiglia, questo aspetto cattura molto la mia attenzione.* L’altra metà a noi figli. I rapporti sono diventati di odio, abbiamo un po’ ripreso, ma lei l’odio ce l’ha sempre. **Mia sorella** mi ricorda il colore **viola**.

Invece per quanto riguarda **i miei fratelli**, “uno vive a Roma, fa i cornetti. L’altro che ha 75 anni, vive vicino all’ospedale, ad Andria. I miei fratelli mi ricordano il verde, perché erano tranquilli come il **verde**”.



Tina e sua sorella minore

**“Nessuno badava al ragazzo che si graffiava la faccia ed urlava; scavava con le unghie; le unghie gli si erano strappate e gli pendevano dalle mani tutte in sangue.”**

Giovanni Verga, Rosso Malpelo

La mia infanzia è stata semplice. Non riesco a ricordare un momento particolare. Penso al fatto che lavoravo. Non mi viene in mente altro. Lavoravo perché a scuola non potevo andare, sono andata per poco tempo. Quando tornavo da scuola, non facevo compiti, ma andavo subito a lavorare. A scuola, la maestra era molto brava. Andavo a scuola alle Croci.

Ricordo di più di quando lavoravo, pulivo le mandorle. Vicino a casa, c'era un magazzino. Io e mia madre facevamo questo lavoro. Ho iniziato in terza elementare e ho finito a 14 anni. Il lavoro era faticoso, più ne pulivi più venivo pagata. Poi queste mandorle venivano vendute dai proprietari dei terreni. Ho iniziato con mia madre a lavorare, questo non ci ha unite, eravamo molto distanti. Anche quando veniva qualche ragazzo, se lei vedeva degli sguardi, poi si arrabbiava.

“Durante l’infanzia non ho giocato molto, perché lavoravo però a volte giocavo per strada alla campana, disegnavamo i numeri a terra e con un sasso si giocava alla campana. Giocavo con gli amici che abitavano vicino a casa, poi ricordo che tornavo a casa a cucinare il pane per mangiare a pranzo o cena”.

Ora mi è venuto in mente un ricordo: a scuola andavo con un'amica. C'è una'amica con cui tuttora ci vediamo e salutiamo, si chiama Francesca. “Anche lei quando finiva scuola, lavorava alle mandorle”. C'erano tante altre persone, il magazzino era grande. Lei non veniva con la mamma,

perché stava con i fratelli, aveva dieci figli e gli animali. La mamma faceva le mozzarelle, a volte le proponevo di non andare a scuola, ma di andare dalla madre, “facevamo la scappatella”. Non ho mai dimenticato quella signora, all'epoca non c'era tanto da mangiare e lei dava le mozzarelle calde alla figlia e a me; questa signora mi piaceva perché era buona. *Qui Tina alza lo sguardo e sorride. Mi commuove e mi emoziona il suo sguardo, sono belli i suoi occhi grandi e mi dispiace che li tenga spesso giù. Mi suscita un'infinita tenerezza.*

Poi ho dovuto lasciare la scuola perché dovevo lavorare e guadagnare, ho trascorso una vita a lavorare. Quando ero più grande ho continuato a lavorare, raccoglievo l'uva e le ciliegie in campagna, poi nei magazzini le pulivo. Qui ho conosciuto mio marito che era commerciante di ciliegie. Dopo ho lavorato in una camiceria, mettevo i bottoni alle maniche delle camicie. Ho imparato a cucire da una signora che era la cugina di mia madre, andavamo io e le altre ragazze. Lei faceva i tappeti e noi cucivamo fino a mezzanotte.



Tina e il suo giocattolo preferito

## **“A loro bastava la felicità semplice di stare insieme.”**

Gabriel Garcia Marquez, L'amore ai tempi del colera

Ho conosciuto mio marito quando avevo 15 anni. Uscivamo, ma non era come ora. Lavoravamo, lui vendeva la frutta e io poi stavo con lui. Siamo sposati da 37 anni.

L'ho conosciuto mentre pulivo le ciliegie, ricordo che suo cugino si era innamorato di me e si erano sfidati a chi riuscisse a corteggiarmi. Iniziò il cugino, cercava di farsi notare. Mia madre non era d'accordo, perché loro erano commercianti e noi contadini. Però poi mio marito ha iniziato lui a guardarmi e ad avvicinarsi, a me interessava lui.

Il nostro primo appuntamento è stato un momento semplice, abbiamo fatto una passeggiata. Se penso ad un paesaggio, descriverei il nostro primo appuntamento come una passeggiata in un parco, mano nella mano. Ricordo che eravamo vicino a casa mia, dalle zone della chiesa dell'Altomare, poi mia madre ci ha visti, dopo si è arrabbiata. Lei pensava che ero in compagnia di un'amica, perciò ha voluto conoscere la sua famiglia, lui la mamma non l'aveva.

Se penso alla canzone della mia gioventù, che mi ricorda anche il rapporto con mio marito mi viene in mente “Cuore matto” di Little Tony, poi anche le canzoni di Bobby Solo, Domenico Modugno e Iva Zanicchi. Anche i Pooh mi piacciono, mi piacciono anche adesso. Queste canzoni mi hanno accompagnato durante la giovinezza e nel rapporto con mio marito.

## **“Un mare da sogno”**

Il sogno che avevo da giovane era andare al mare, ma non si poteva. Non potevo perché lavoravo, sono andata per la prima volta al mare quando mi sono fidanzata. Ricordo che quando mia madre è andata a Roma da mio fratello, chiedeva alla sorella di mio marito di venire con noi. Mio padre non era d'accordo e mi ha detto di andare al mare sola con il mio fidanzato. Per la prima volta sono andata al mare a Barletta ed è stato bellissimo. Non sono mai andata in vacanza, mio marito vendeva le angurie in estate e fino ad ottobre eravamo impegnati. Mi dispiace, non ho molte cose da raccontare. *Tina non è una donna dalle grandi e tante parole e ho come la sensazione che si senta un passo indietro, questo mi fa molta tenerezza e mi suscita tanto calore e rispetto nei suoi confronti, della sua vita e dei suoi dolori.*

**“È la dolcezza che chiama dolcezza. Puoi anche sentirti in credito con la vita. Puoi anche pensare che nessuno meriti il tuo amore. Ma se incontri qualcuno che sussulta ad una tua carezza, non puoi fare finta di nulla: devi smettere, almeno per un momento, di odiare”**

Lorenzo Marone, La tristezza ha il sonno leggero

In questa fase di vita adulta, in realtà da sempre, una presenza costante è mio marito. I miei figli ci sono quando succede qualcosa, però nella quotidianità ci siamo io e mio marito. Ho 5 figli, 4 femmine e un maschio. “Con i figli sono stata un po’ assente, però con i nipoti no. Mi abbracciano e mi cercano, soprattutto i figli di mia figlia, mentre i figli di mio figlio sono legati più all’altra nonna. I figli di mia figlia, mi mandano i messaggi, mi danno il buongiorno e buonanotte. Soprattutto la bambina più piccola è assai legata a me, si chiama Melissa. Lei mi fa pensare ad una giostra, di quelle colorate che girano e sono belle. Così mi sembra lei.

Negli ultimi anni ho frequentato un gruppo di amici, però c’è stato un episodio, in cui io e mio marito eravamo raffreddati e ci hanno detto di fare il tampone. Mi sono sentita umiliata. *Tina mi guarda e fa di no con la testa, afflitta.* Poi ho deciso di non andare più. Dovevo spendere i soldi per i tamponi e il regalo. La pizza l’ho mangiata a casa mia. Loro vogliono incontrarci, ma a me non va più. A volte faccio un giro con altri amici. Per me è importante il rispetto, con loro non mi sono sentita rispettata. Eravamo una bella comitiva, ma non importa, ora va bene così.

Una presenza importante è stato anche il mio cane, che ho avuto per 11 anni. Mi sembra di assomigliare a lui perché era affettuoso, piccolo e tenero. Vorrei prenderne un altro, ma mio marito non è d’accordo perché è impegnativo.

Nella mia vita non ho avuto grandi esempi e punti di riferimento, mi viene in mente don Michelangelo che mi ha aiutata molto e ha capito la mia malattia, lo conosco da tanti anni. I farmacisti in cui prendo i farmaci sono davvero bravi e gentili, sono in contatto con don Mimmo, grazie alla Caritas posso prendere i farmaci, mi aiuta. *Sorride. Mi commuove vedere l’emozione e il sorriso di Tina di fronte a chi si dimostra gentile con lei.*



Il cagnolino di Tina

**“Date al dolore la parola; il dolore che non parla, sussurra al cuore oppresso e gli dice di spezzarsi.”**

William Shakespeare

Io ho tante malattie, un tumore alla gola e uno allo stomaco. A breve devo subire un'altra operazione, per questo vado in Caritas, mi aiutano con l'acquisto dei farmaci. Poi da tanti anni soffro di depressione e prendo i farmaci. Ho iniziato a stare male quando mia figlia si è fidanzata con un ragazzo “difficile”, ora però lei vive al nord, si è laureata e non vede più quella persona. Poi ho avuto queste malattie e non sto molto bene. “Io ti ringrazio perché così posso parlare un po' di me. Non è facile parlare di queste cose e non tutti ascoltano soprattutto quando le cose sono brutte”. Per questo se penso ad un messaggio da mettere in una bottiglia, scriverei: “voglio dare amore ad altre persone, voglio ricevere amore. Io ci sono”.



## POSTFAZIONE

Questo percorso per me è stato davvero intenso per varie ragioni: per la formazione, per aver avuto la possibilità di avvicinarmi alla scrittura in una veste che mi piace e interessa molto, per avere incontrato una storia in modo diverso, ricco e nutriente.

Infatti mi è giunto quanto fossero importanti per Tina i vari incontri che ci sono stati. Sento che per lei è stato utile poter parlare della sua vita, che la sua vita fosse interessante per qualcuno e che dietro il suo sottofondo di “non è successo niente, non ricordo, non ho una vita interessante”, poi standoci un po’ anche nel silenzio ha permesso di far venire fuori dei ricordi intensi e un presente difficile e coraggioso che sta attraversando. Mi sono sentita lusingata del dono della sua storia.

Ecco chi è Tina per me: una donna delicata e coraggiosa. Non mi piace dire delicata, ma coraggiosa; non mi piace perché sembra un ossimoro mentre penso che si leghino bene insieme. Coraggiosa e delicata, proprio perché è delicata sa essere coraggiosa e viceversa. Una donna che ha suscitato in me tanta emozione, commozione e tenerezza. Probabilmente perché mi ricorda un po’ mia madre, per l’età, la dolcezza, la gentilezza e per la sua infanzia un po’ simile alla sua. Tina è una persona gentile come solo le persone forti sanno essere. Una donna che ha sofferto, soffre e sento che il suo silenzio non è semplicemente silenzio, non è vuoto, ma urla amore. Tina è coraggiosa, non una guerriera, non mi piace usare la parola guerriera quando si parla di malattia e ho trovato espresso questo mio pensiero in questo libro che parla di donne e di storie:

*“Sei una guerriera” [...] Sono una guerriera per lei, lascio che lo pensi perché pensarlo la fa stare meglio. Le serve per superare la sua paura [...]. La verità è che nella malattia non ci sono guerre da vincere, ci sono solo persone che fanno di tutto per restare vive – dove «restare vive» non significa solo tornare in salute. C’è chi guarisce e c’è chi, purtroppo, non ce la fa. Quelli che guariscono non hanno vinto, quelli che non guariscono non hanno perso. Nell’innocenza del nostro desiderio di incoraggiare, bisognerebbe badare un po’ di più alle parole.*

*Se non sopravvivi a una malattia non significa che non sei stato abbastanza guerriero, o che hai combattuto di meno. Chi ce la fa, a volte, ha solo avuto più fortuna. E bisognerebbe lasciare il sacrosanto diritto, a un malato, di sentirsi fragile, debole, sconfitto o incazzato. Bisognerebbe evitare di caricargli, oltre al peso della malattia, quello del dover guarire per non deludere le persone a lui care, che gli dicono «forza, sei un guerriero, ce la fai”.*

*Matteo Bussola, Il rosmarino non capisce l’inverno*